

Kenya

L'ong Avsi ha portato nella "selva oscura" di Kibera un progetto con la compagnia delle Albe: così 200 ragazzi hanno animato e colorato la baraccopoli recitando l'Inferno



MICHELE SCIANCALEPORE NAIROBI

«Ascoltate! Se accendono le stelle, vuol dire che qualcuno ne ha bisogno? Vuol dire che qualcuno vuole che esse siano? Vuol dire che qualcuno chiama per questi piccoli spunti?». Urlava in forma di domanda retorica il bisogno insopprimibile e trascendente di una piccola luce il poeta russo Majakovskij. A gridare questi stessi versi alcuni giorni fa sono stati quasi duecento ragazzi dagli 8 ai 18 anni, tutti con la maglietta gialla tra i mismi mellici dei meandri di una delle baraccopoli più grandi dell'Africa, mentre calpestano rifiuti, mentre un tugurio prende fuoco e una vecchia locomotiva cerca di guadagnare metri su un binario sommerso di immondizie. Il corteo procedeva alterando con la tecnica della ripetizione corale un canto tradizionale in swahili a una lirica di Emily Dickinson, l'inno cristiano Amazing Grace alla poesia sublime della Divina Commedia che fucava da tessuto drammaturgico. E fronte di ragazzini senza maglietta gialla si aggregavano e rilanciano anch'essi le parole che il corifeo declamava al megafono. Trascoreva così un'ora di stupore laddove regnava dispietatamente la rassegnazione, sessanta minuti di armonia e di incanto laddove l'abbruttimento e l'alienazione dilagavano.

È stata una piccola, meravigliosa presa di potere della bellezza che ha spostato per un frammento della giornata la tirannia del degrado, una straordinaria visione paradisiaca nell'inferno di Kibera, lo "slum" alle porte di Nairobi in cui sopravvivono ammassati in baracca di lamiera due metri per tre settecentomila anime in una sorta di "malebolge" suburbana. Tra questi la maggioranza sono bambini, quei "piccoli spunti" per lo più ignorati e abbandonati che sgazzano nel putredine delle fogne a cielo aperto, che rovistano e giocano fra montagne di spazzatura, o che si stordiscono sniffando colla, o che diventano acerbi drug pusher, spacciatori per forza e per inerzia, che maneggiano armi, che spesso diventano vittime di poliziotti senza scrupoli o di reiterati abusi sessuali o di trafficanti di organi. E vivono nella "foresta". È questo il significato di Kibera nell'antico idiomma nubiano. È una «selva oscura», senz'acqua, senza fogne, senza corrente elettrica, senza niente. Ma col più alto tasso di HIV, di infezioni, di violenza, di mortalità. Lo chiamano per l'appunto l'inferno del Kenya ed è una vergogna per un Paese che rappresenta un'isola di stabilità del continente con una crescita del 5% del Pil negli ultimi 10 anni, ma che dall'altro lato si trascina questa piaga dal 1912 e che per ragioni di sfruttamento, corruzione e strumentalizzazione politica non riesce o non vuole debellare. Ma che senso aveva in questo cuore di tenebra quel barlume di arte poetica? Chi ha avuto la fede e utopica idea di incuneare atti performativi in un contesto così allucinate e disumano provocando così un folgorante paradosso? In realtà quell'esperienza teatrale apparentemente estemporanea era la «Parata finale», il climax di un percorso e un processo creativo durato un anno.

A sostenere il progetto l'ong Avsi che dal 1986

Dante a NAIROBI Il teatro che salva

in Kenya supporta quasi 250 mila tra adulti e ragazzi, costruito 28 scuole, ristrutturata 122, creato una rete di adozione a distanza per tremila bambini e che, sin dai tempi della collaborazione con il Teatro degli Incamminati fondato da Emanuele Banterle insieme a Giovanni Testori e Franco Branciaroli, crede fortemente nella bontà, efficacia e funzionalità dello strumento educativo teatrale. «Il teatro è fascino, gioia, aggregazione, antidoto all'abbandono scolastico, svolta assoluta nella capacità espressiva e relazionale, stimolo nello studio», insomma una panacea secondo il coro unanime di tutti i presidi delle scuole dell'Avsi, le uniche in cui i bambini vengono accolti, istruiti, amati e non picchiati come invece avviene di prassi nelle scuole pubbliche del Kenya. Ma per realizzare l'impresa di far esondare l'Arte di Dioniso dai recinti sceneri degli istituti fin nei vicoli dello slum i vo-

lontari dell'Avsi decidono di vincere facile e chiamano in causa Marco Martinelli del Teatro delle Albe, la realtà ravennate di eccellenza che da 30 anni in tutto il mondo crea eventi artistici con la filosofia della "Non-scuola", ovvero un processo pedagogico-maieutico che estrae e valorizza i talenti insiti nei giovani. Martinelli, coadiuvato da Laura Redaelli, decide così di puntare davvero in alto, al Cielo sopra Kibera. Questo il titolo dell'operazione che fa calare la nostra Divina Commedia sulla realtà dei ragazzi della baraccopoli. L'inferno a metaforico e poetico diviene concreto e reale perché coniugato con la vita drammatica del loro quotidiano, la presa di coscienza delle loro oscurità apre la strada per uscire «a riveder le stelle». «Dante è ognuno di noi - chiarisce subito il regista delle Albe - è perso nella selva oscura ma con una fame di luce che ci attraversa. La Divina Comme-

dia è un archetipo narrativo universale, è un classico che rivive sulla pelle e nel sangue di questi ragazzi oggi, qui a Kibera». Martinelli quindi prima di organizzare la parata nella bidonville ha costruito un vero spettacolo con quasi 200 studenti di quattro scuole del territorio: «Abbiamo chiesto che cosa era per loro l'inferno. "Siamo in balia dei lupi", hanno confessato e ci hanno esteso lo sfruttamento di cui spesso sono vittime, dalla droga al commercio sessuale, ad altre situazioni immaginabili anche per Lucifero. Qui si supera Dante in visioni di malvagità». La performance corale è un flusso di evocazioni poetiche, canore e coreografiche innestato negli accademici tremendi della loro quotidianità. I simbolismi, come ad esempio la presenza delle fiere, sono ridotti all'essenziale, per lo più invece si tratta di un caleidoscopio di situazioni realistiche. I poliziotti spavaldi e corrotti, i politici locali millantatori di iperboliche promesse, i violenti accoppiati dalla loro stessa rabbia, i bambini rapiti, violentati e abbandonati per strada, balli, acrobazie, tutto è stato frutto di una condivisione vissuta in mesi di laboratori e improvvisazioni teatrali. Scervo da retorica, schietto, diretto e a tratti persino provocatorio, comunque tutto dedotto dal loro crudele mondo e dai loro urgenti bisogni: «tutto ciò che vogliamo è una famiglia felice», chissà quanto in coro senza patetismo. Si concede Martinelli solo nel finale un'invenzione prettamente lirica ed effetto quando la piccola Faith si cuce addosso alcuni versi bellissimi di Emily Dickinson: «Che cosa è il Paradiso?... lo sanno li che sto per andarci anche io e che vengo da Kibera? ... E rideranno di me?». La reazione non è di scherno ma di pura commozione, la stessa che suscita il grido e anelito di speranza dei ragazzi in occasione della parata finale quando fanno proprie le parole di Majakovskij: «Direzione? Infinito!». E questa la legittima aspirazione dei ragazzi di Kibera. Impossibile? Forse no, se c'è un teatro che salva e l'Amore cristiano di chi non pretende di cambiare il mondo ma, parafrasando ancora la Dickinson, di «impedire ad un cuore di spezzarsi per non vivere invano».



VOGLIA DI LUCE

Nelle foto, alcuni momenti dello spettacolo nella baraccopoli di Kibera, l'inferno del Kenya, ideato per Avsi da Marco Martinelli del Teatro delle Albe di Ravenna, con 200 ragazzi protagonisti

Televisione

Editoria, se "Report" colpisce il bersaglio sbagliato

ANDREA FAGIOLI

Non abbiamo mai lesinato elogi a Report, il programma d'inchiesta di Rai 3, portato al successo da Milena Gabanelli, che lo ha condotto per vent'anni. Abbiamo sempre definito quella della Gabanelli una tv scomoda, che non guarda in faccia nessuno, dura ma buona. Altrettanto abbiamo detto di Sigfrido Ranucci, che ha raccolto il testimone di questo format

sostanzialmente controcorrente, a tratti un po' ideologizzato, comunque capace di proporre inchieste sul campo, in modo coraggioso, intraprendente ed efficace. Però, come dice l'adagio, a tutti i poeti manca un verso o, più prosaicamente, non tutte le ciambelle riescono col buco. Ecco allora che anche il buon Sigfrido, con il fedele Bernardo (inteso come Iovene), può sbagliare mira e colpire il bersaglio sbagliato nel momento sbagliato. È successo lunedì scorso con la puntata di Report sui finanziamenti pubblici ai giornali. Ad essere presi di mira in avvio di trasmissione sono stati due quotidiani cattolici: quello locale di Lodi "Il cittadino", e quello nazionale, "Avvenire", per l'unica colpa di avere la Chiesa alle spalle. «Ah, c'è la curia dietro - commenta ironico Iovene intervistando il direttore del "Cittadino", Ferruccio Pallavera - così si spiega tutti i soldi che arrivano». «Ma i vescovi hanno bisogno di essere finanziati dallo Stato per fare un giornale?», domanda provocatoriamente il giornalista di Report al direttore di "Avvenire". «Non sono finanziati i vescovi - precisa Marco Tarquino - È finanziato lo strumento che risponde alle esigenze che la legge stabilisce». In questo senso il finanziamento pubblico rende liberi perché i cardinali su cui si fonda sono la difesa dei diritti fondamentali, la libertà, l'indipendenza e il mantenimento di un tasso decente di pluralismo». Che in questo momento, lascia intendere Tarquino, appare a rischio. L'inchiesta prosegue coinvolgendo altri quotidiani la cui proprietà non è chiara a differenza di "Avvenire", ma vengono ugualmente messi sullo stesso piano. Non solo: l'inchiesta viene punteggiata da interventi, questa volta stranamente senza contraddittorio, del sottosegretario con delega all'informazione e all'editoria, Vito Crimi, che annuncia la progressiva abolizione dei contributi all'editoria. Una seconda parte del programma sposta l'attenzione sui pochi euro a pezzo che in molti casi gli editori riconoscono ai collaboratori dei giornali. Ma non si chiarisce che ad esempio "Avvenire" non rientra tra questi, mentre rientra tra quelli a cui Ranucci, stando al pistolotto conclusivo, vorrebbe non andassero più i finanziamenti pubblici, mettendo ancora una volta il quotidiano dei cattolici italiani sul piano sbagliato. Alla fine, per un motivo o per un altro, non si salva nessun giornale. Resta pertanto da chiedersi che senso abbia un'inchiesta Rai trasformata in attacco alla stampa, parallelo a quello della politica, in un momento così delicato per un settore che nel bene o nel male è garanzia di pluralismo. Un attacco per di più da parte di una trasmissione fatta da giornalisti che più di tutti gli altri godono del finanziamento pubblico. Cos'altro è il canone?



Dal colpo a Città del Messico alla rapina alla biblioteca universitaria di Lexington, i registi Ruizpalacios e Layton ci restituiscono le storie di giovani in cerca di una strada "alternativa" che dia senso alla loro vita

Cinema. "Museo" e "American Animals", due furti per ritrovarsi

ALESSANDRA DE LUCA

Hanno già varcato la soglia dei trent'anni Juan Nuñez e Benjamin Wilson, due giovani messicani come tanti, ma non sanno ancora cosa fare della propria vita e continuano a stare comodamente a casa dei genitori nel distretto di Satellite, una sorta di sobborgo di Città del Messico. Per provare a se stessi di saper fare qualcosa di speciale per spezzare la monotonia di un'esistenza da studenti, decidono di mettere a punto nel giorno di Natale il più celebre colpo della storia del Messico, rubando nel Museo Antropologico della capitale manufatti di inesti-

mabile valore, 140 capolavori Maya che ovviamente non avranno alcuna possibilità di vendere neppure al più spreghudato mercante d'arte. Le impreviste conseguenze del furto superano di gran lunga le aspettative dei ladri improvvisati, coinvolti in una situazione assai più grande di loro e costretti a fare i conti con le proprie azioni durante un viaggio da Palenque ad Aca-pulco, mentre i media considerano il loro assurdo gesto un vero e proprio attacco alla nazione. Diretto da Alonso Ruiz-palacios, interpretato da Gael Garcia Bernal, Leonardo Ortiz-gray, Alfredo Castro e distribuito in sala il 31 ottobre da I Wonder Pictures, Museo-Fo-

lora rapina a città del Messico racconta tutto questo ispirandosi a un fatto realmente accaduto nel 1985. «Le azioni dei due ragazzi restano un enigma - dice Bernal - e diventano il simbolo della complessità umana. Credo che neanche loro sappiano davvero perché hanno commesso il furto. Di certo pensavano di non essere catturati perché in Messico esiste un altissimo livello di impunità. Avevamo molto materiale a disposizione per costruire i nostri personaggi, ma ci interessava soprattutto il viaggio emotivo dei due protagonisti». Sugli stessi binari procede anche un altro heist movie (film che raccontano grandi rapine

accuratamente preparate), presentato all'ultima Festa di Roma e diretto da Bart Layton, American Animals. Anche questa volta siamo alle prese con una storia vera che vede un gruppo di studenti impegnato in un furto impossibile. Delusi dall'assenza di qualcosa di significativo nelle proprie "normali" esistenze, nel 2003 Spencer e Warren coinvolgono Erik e Chas nella rapina alla biblioteca della Transylvania University di Lexington, in Kentucky, dove sono custoditi testi di grandissimo valore. Warren inoltre progetta anche come piazzare una refurtiva così preziosa, entrando in contatto con mercantanti d'arte europei.

Il film (sarà distribuito da Teodora) alterna la ricostruzione del colpo alle interviste ai veri protagonisti, che al tempo delle riprese scovavano ancora la loro pena in carcere, e restituiscano non solo la rambollesca preparazione del furto, ma indaga anche le complesse ragioni psicologiche che hanno portato i giovani studenti a un'azione così eccentrica e inevitabilmente votata al fallimento, lasciandoci però con più domande che risposte sulla complessità dell'animo umano. L'idea di fondo è che quando gli orizzonti si fanno confusi e il futuro incerto, chi non è guidato da valori sufficientemente solidi finisce per smarrirsi affidando-

si a imprese capaci di regalare momenti unici, emozioni fortissime e l'illusione di essere speciali. Accade a chi impugna armi per far fuoco nelle scuole, e a chi, come i protagonisti del film, si limitano a sfogare la propria con meno violenza, ma altrettanta frustrazione. «Ho deciso di raccontare questa storia - dice il regista - perché parla di giovani che si perdono mentre vanno alla ricerca di una strada per diventare "qualcuno" e per fare qualcosa di straordinario. E oggi la pressione esercitata dai social media non fa che aumentare questa insana voglia di farsi notare a tutti i costi».